

Il Vescovo Pier Giacomo Grampa ci conduce nel cuore dell'esperienza cristiana: la vocazione

Signore, da chi andremo?

Una nuova Lettera Pastorale continua la tradizione inaugurata dal pastore della nostra diocesi l'anno scorso, con il suo primo messaggio, in cui eravamo invitati a riscoprire la parola di Dio e l'eucaristia come elementi essenziali della nostra vita di fede. In comunione con l'intera Chie-

sa Svizzera, che quest'anno ha posto al centro della sua riflessione e preghiera il tema della vocazione nelle sue diverse dimensioni, contemplativa, solidale e missionaria.

uno stile, un modo di confrontarsi con la realtà.

Non è solo un mezzo per aiutarci a comprendere le origini di quanto affermato, ma un criterio, il modo che pazientemente il Vescovo ci continua a mostrare perché diventi effettivamente fondamento del nostro pensare e del nostro agire. La Parola non è un libro, è Gesù stesso, il vero protagonista della lettera, fin dall'inizio posto davanti a noi come faro luminoso. Anche quando lo spunto è preso dal 40esimo anniversario del Concilio Vaticano II, questo è riletto proprio alla luce di questa chiave di volta, la centralità di Cristo.

La chiesa, giustamente in equilibrio

Anche in questa lettera il nostro Vescovo non perde occasione di riportare la chiesa al posto che le spetta. La sua attenzione alla Parola di Dio, al libro che invita a comprendere contemplare e attualizzare, non gli fa mai dimenticare che questa stessa parola è incarnata in una chiesa vivente, una chiesa concreta, né troppo lontana da Gesù per limitarsi come Giovanni Battista ad indicarlo, né troppo idealista da pensarsi compiuta e capace di contenere Cristo

Pier Giacomo Grampa costruisce una grande esortazione a ritrovare il centro della nostra vita di fede, ripercorrendo queste tre dimensioni della chiamata di Dio, spiegandole, accogliendole, traducendole nell'esperienza concreta, quotidiana, possibile. Anima della sua lettera sono elementi che già abbiamo avuto modo di scoprire nella sua opera pastorale.

Al centro la parola

La Parola di Dio, amata, insegnata, tessuto strutturale della lettera che scandisce i momenti, ne guida le riflessioni, viene esplicitamente chiamata in causa per comprendere i diversi aspetti della vocazione, suggerisce

La pedagogia dell'amore

La frequentazione della scuola, per molti anni educatore attento, a cui monsignor Pier Giacomo Grampa è stato sottratto per un più ampio manipolo di discepoli è tuttavia ben presente nello stile della sua lettera pastorale, in cui non dimentica che i principi per essere imparati devono essere tradotti in esperienze semplici, quotidiane, visibili, ripetibili.

Per questo non mancano nel documento indicazioni molto concrete, quasi ovvie, perché ce le aspettiamo da un uomo di chiesa, ma che proprio per la loro collocazione dentro una profonda riflessione più essenziale, radicale, assumono quasi una vita nuova, una possibilità diversa, si arricchiscono, riacquistano quel senso che proprio la banalizzazione a cui sono andate incontro nel nostro tempo, aveva loro tolto.



tutto intero, nella sua realtà di istituzione umana. Cristo non si esaurisce in essa, ma senza di essa sarà distante, incomprensibile, inaccessibile.

Al centro della Lettera Pastorale è la chiamata, quale **appello di Dio ad ogni uomo**, scritta addirittura nella sua stessa realtà umana, che sia o no credente, proprio perché questa umanità è modellata sulla forma originaria, sulla Parola unica e prima del Padre, che è Gesù.

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2005

Tre vocazioni, una sola chiamata

Al centro della Lettera Pastorale è dunque la chiamata, quella che il Concilio Vaticano II ha riportato nel suo senso originario di appello di Dio ad ogni uomo, scritta addirittura nella sua stessa realtà umana, che sia o no credente, proprio perché questa umanità è modellata sulla forma originaria, sulla Parola unica e prima del Padre, che è Gesù.

Le vocazioni specifiche alla contemplazione, alla solidarietà e alla missione, sono articolazioni, espressioni, modi di tradursi di questa unica chiamata. Non si tratta di appiattire tutto in un generico valore universale, come quando si dice che siamo tutti un po' matti e un po' normali, ma di riconoscere in ogni manifestazione che ha diritto di cittadinanza nella multiformità della chiesa una radice comune. Per il nostro Vescovo i preti restano preti e i laici rimangono laici, senza perdere ciascuno nulla della sua dignità, perché a titolo diverso esprimono la stessa chiamata al servizio gli uni degli altri, in virtù della comune fraternità a Gesù Cristo, così come non si contrappongono le chiamate alla contemplazione e al servizio attivo, o la testimonianza operosa nella chiesa locale e lo slancio missionario in mezzo ai non credenti.

Il guerriero del silenzio

In un tempo in cui fare qualcosa è sempre meglio di niente, in cui è esaltata l'attività umana, anche gli approcci misticheggianti di ispirazione orientale sono abbracciati

quasi freneticamente, sarebbe stato gioco facile cominciare a parlare di vocazione partendo dalla solidarietà, una cosa che bene o male capiscono tutti, che si può condividere anche senza l'ausilio della fede, apparentemente almeno, una impostazione insomma che poteva mettere d'accordo tutti e lasciare per ultima la questione della contemplazione, che è il Vescovo stesso ad ammetterlo, non è mai stata capita, neanche alla sua comparsa nell'esperienza stessa dei primi credenti.

E invece no, come un novello Don'Chisciotte, il Vescovo sceglie di parlare per prima della vocazione contemplativa e affronta il paradossale di coloro che si donano totalmente a Gesù nell'esperienza del silenzio, della preghiera, dell'apparente ritiro dal mondo.

Una figura evangelica troneggia in questo primo quadro, Maria, la sorella di Marta, che fa due cose assurde per chi non la comprende, eppure lodate entrambe da Gesù stesso: con amorevole tenerezza cosparge i piedi di Gesù di unguento profumato, suscitando le rimostranze di Giuda che si scandalizza per lo spreco di un bene con il quale si potevano invece aiutare molti poveri; se ne sta tranquilla ad ascoltare Gesù, mentre sua sorella si affanna a preparare una degna accoglienza per il Maestro e tutta la sua compagnia.

Da questo paradosso il nostro Vescovo, alla scuola della Chiesa, trae invece spunti molto concreti per rispondere al disagio crescente del tempo affannato, delle mille cose da

fare, del senso di inutilità e di vuoto che ci attanaglia alla fine di una stagione turbinosa.

Un'esplosione di gratitudine

È la parabola del buon samaritano a guidare il secondo momento di riflessione del documento episcopale, una parola in cui si capovolge il concetto di prossimo, così che non importa tanto chi dovrà essere considerato degno di essere mio prossimo, ma a chi potrò farmi prossimo, chi potrà incontrarmi come suo prossimo. È Gesù il prossimo, colui che si commuove fino nel profondo delle sue viscere, del suo grembo quasi materno, per il prossimo che diventa persona, unico, irripetibile, uomo per il quale sacrificare tempo, denaro, energie, attenzione, volontario impegno.

Più che di indicazioni concrete abbiamo bisogno di cambiare mentalità, di riconoscere l'opera di Gesù nella storia della Chiesa, nella storia della nostra vita.

È per questo che particolarmente significativa in questa parte della sua lettera diventa la gratitudine che il Vescovo manifesta per tutte quelle realtà che dell'impegno



volontario hanno fatto il loro centro.

In questo spazio trova posto anche Caritas Ticino, soprattutto per la sua flessibilità e capacità di risposta ai bisogni che cambiano, anche se in essa il Vescovo nota un carattere necessariamente più strutturato e professionale, in cui il volontario propriamente detto assume un ruolo secondario.

La santità passa davanti a casa mia

Infine la missione, la terza componente della vocazione cristiana, viene svolta da monsignor Grampa prima di tutto come riscoperta della santità come una caratteristica che torna specialmente dopo il Concilio ad essere protagonista della vita ordinaria delle persone. La missione non ha bisogno di luoghi speciali, la chiamata non avviene mai nel Vangelo all'interno di esperienze straordinarie o di culto, ma nei posti ove la gente lavorava, come sulla barca di Pietro, al banco delle imposte di Matteo, per la strada di Natanaele.

La missione non è nemmeno solidarietà pura e semplice con i poveri, ma annuncio ad essi della scoperta che effettivamente ci rende ricchi, cioè il Vangelo di Gesù

La **missione** non ha bisogno di luoghi speciali, la chiamata non avviene mai nel Vangelo all'interno di esperienze straordinarie o di culto, ma nei posti **ove la gente lavorava**, come sulla barca di Pietro, al banco delle imposte di Matteo, per la strada di Natanaele.

Cristo, nel dialogo rispettoso e paziente, ma nella frequentazione assidua di Gesù stesso, nell'eredità della sua compassione viscerale, nella conversione costante come criterio di incontro con l'altro, sia esso lontano anche fisicamente e culturalmente da noi, sia compagno di strada nel nostro stesso villaggio.

Una lettera aperta

Molto altro si trova in questa Lettera Pastorale, di cui si è tracciato qui solo un vago percorso, ma ciò che colpisce nelle conclusioni sono le domande che il Vescovo nuovamente ci propone, aprendo il discorso alla riflessione, alla traduzione, al necessario sforzo che ciascuno di noi, incontrandosi con questo prezioso documento deve fare per trovare le risposte nella sua vita di cristiano e di appartenente ad una comunità in cammino. Non mancano le indicazioni pre-

cise, come ad esempio la necessità di uscire dalla dimensione di una parrocchialità autosufficiente, per abbracciare lo stile delle zone pastorali in cui le parrocchie non sono abolite, ma "messe in rete". Tuttavia è nelle ultime righe che si coglie lo spirito di una lettera aperta, come aperta è la vita stessa. Così infatti conclude Monsignor Grampa:

"Ho cercato di avere presente nel percorso di queste riflessioni l'unico modello valido e permanente: Gesù Cristo, alfa e omega, primo e ultimo; via, verità e vita.

Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il centro del cosmo e della storia, non solo in quanto unico e universale Salvatore e Redentore, ma anche perché è il Capo della creazione. Egli è contemporaneo a ogni epoca della storia umana, ma ogni epoca deve incontrarlo, conoscerlo, comprenderlo, perché già fin d'ora sia possibile vivere come lui ha vissuto. Per un cristiano non dovrebbe esserci ambizione maggiore. Suo impegno è di sentirsi in continua tensione tra questo dono e la necessità di accoglierlo, seguirlo, viverlo, renderlo contemporaneo, mettendo ogni volta in gioco la nostra libertà e rendendolo presente in un contesto storico che continuamente cambia.

Per questo il discorso non è mai concluso, non diventa mai definitivo, conosce sempre approfondimenti, scoperte per l'inesauribile ricchezza del dono che ci viene fatto e la continua variabilità "spaziotemporale" di chi lo incontra." ■



Più che di indicazioni concrete abbiamo bisogno di **cambiare mentalità**, di riconoscere l'opera di Gesù nella storia della Chiesa, nella storia della nostra vita.